

Elzeviro

Il legame inscindibile tra poesia e bellezza

PROTAGONISTI
DI UNA PASSIONE

di TAHAR BEN JELLOUN

Pubblichiamo il testo inedito che Tahar Ben Jelloun ha preparato per «Poiesis», festival di poesia, arte, musica e cinema da oggi a Fabriano (Ancona). Ideata da Francesca Merloni, inaugurata dal ministro Bondi, la rassegna (www.poiesis-fabriano.it) è ispirata al tema della passione e del colore rosso. Per tre giorni Fabriano ospiterà artisti, musicisti e poeti: da Gerard Depardieu (che leggerà Sant'Agostino) a Valerio Magrelli, a Tatti Sanguineti.

Difficile immaginare la passione senza poesia, come indispensabile è credere che la poesia arrivi senza passione. Si possono scrivere parole, versi anche, senza poesia.

La passione è fiamma interiore che spinge la vita verso le vette più alte sfiorando l'altro versante, la caduta. La poesia è urgenza che cerca l'assoluto. Impossibile. Restano a noi il rigore e l'umiltà della tensione al mistero.

Nessun dubbio segna il corpo come la memoria di una passione. Non vi sono alberi solitari. Nessuna parola risponde alle convenienze del reale. Sia bugia o l'ombra di una verità, nessun cuore mente se la passione infiamma le sue ali.

È lì che la poesia si fa presenza, attraversa molteplici



Una fiamma intensa che spinge la vita verso le vette più alte. Sforando la caduta

sentieri, precede il lampo senza spegnere il presentimento della sconfitta. La poesia è anche azione.

Il tempo rivoluziona il suo andamento, diventa allucinato. L'essere si riflette in questo disordine o si ostina a invitare il futuro nel presente. Non sa più aspettare. Corre, vola, grida e cade come un uccello dalle ali spezzate.

Affida alle parole il suo dolore e la sua speranza. Le distorce persino, le maltratta, mette le une contro le altre per dire ciò che resiste a essere detto, ciò che penetra nelle parole e dà pace al cuore ferito.

La poesia è come matematica. Non c'è posto per la polvere. È precisa, come un meccanismo di orologeria. È fisica delle emozioni. La fiamma non nasce per caso. Viene da una storia, da una memoria.

Tende a coprire l'indicibile con parole, immagini, metafore e talvolta con un profumo aspro.

Non c'è di peggio di parole che seducono le lacrime.

Non c'è poesia nei pianti, nei lamenti e nei rumori di fondo.

La passione ha qualcosa di monoteista. Un solo oggetto. Una sola adorazione. Una sola certezza. Un assoluto. Nessun compromesso. Così il poeta non può scendere a patti con la lingua. L'impugna, la violenta e la riempie di vulcani e fiumi che nulla può arginare.

Passione e poesia aspirano al concetto enigmatico di bellezza. Non si può definire la bellezza. Appena sussurrarla. Di rado chiamarla, metterla in evidenza. Coloro che ne parlano ma la scorgono sul viso o nel respiro degli appassionati.

Vincent Van Gogh, Arthur Rimbaud, Antonin Artaud, Francisco Goya e anche Francis Bacon sono stati testimoni attivi, allucinati; hanno trasferito nella loro creazione la bellezza brutta, la poesia impossibile che da una parte guarda l'inferno, la follia.

Nata da una turbolenza, un torrente o da un colpo di fulmine, la poesia non abita mai decisamente la vita. È verità pronta a destarsi nell'infanzia. L'infanzia del mondo, il dolore degli uomini.

La passione prende passi di vertigine quando la ragione cede al terreno. La poesia non è o non si trova più nelle parole: è il movimento di ingresso nel vortice dell'incontrollabile.

Passione e poesia si fondono nella tensione alle cime e nella caduta fino alle viscere della terra.

Una preghiera, ancora, una speranza: Dio! Dacci una passione! Che venga da altrove o da ciò che non si conosce, che sia forte e bella, che crei felicità e pazzia, che sia là, sul nostro cammino, finché riusciamo a sfidare l'impossibile, a immaginare il sogno, ad esserci, fino alla fine.

(Traduzione di Francesca Merloni)

Polemiche Fa discutere la tesi dell'antropologo Franco La Cecla sui danni causati dallo style-system alle città

Architetti: la moda non fa paura

Botta: «È un male passeggero». Koolhaas «Finita l'età delle teorie»



L'intervento

Perché difendo le mie periferie

di VITTORIO GREGOTTI

Visto che sto scrivendo da una ventina d'anni contro le inutili bizzarrie che perseguitano l'architettura di successo mediatico di questi ultimi tempi, non posso essere che in gran parte d'accordo con le critiche di Franco La Cecla contro i vizi degli architetti che egli nomina (sia pure con qualche distinzione), e contro la post-società di cui quegli architetti rappresentano il ritratto e che ne riproduce continuamente le immagini.

Si tratta dell'eredità dell'ideologia postmoderna con l'uso oggi del linguaggio delle avanguardie invece di quelli di ieri della storia, ambedue rovesciati di senso; ed a questa perdita di senso contribuisce anche l'architetto che fa della tecnologia il proprio scopo e che, come giustamente scrive Pierluigi Panza, marginalizza l'importanza ideale e politica dell'architettura e del disegno urbano nella gerarchia dei valori della coscienza collettiva della nostra società e dei suoi rappresentanti istituzionali.

Sono meno d'accordo con l'accusa di «solipsismo», visto che è proprio la confusione (cioè il contrario della relazione tra discipline) nei confronti proprio degli obiettivi della moda, della tecnoscienza, delle arti visive e televisive, che produce imitazioni e processi di trasposizione deduttiva abusivi. Al contrario, è proprio la perdita di coscienza di ciò che solo l'architettura può dire che è colpevole dell'attuale crisi di dialogo critico con ciò che il presente propone.

Quanto al riecheggiamento dello stupidissimo libro di Tom Wolfe, le critiche erano allora dirette contro il Movimento Moderno degli anni '10/'30, che poco hanno a che vedere con le riflessioni di La Cecla. Ciò con cui non posso essere d'accordo è, da un lato, il titolo del libro (non sono affatto «contro l'architettura», ma contro i detrattori della sua pratica artistica e dei suoi ideali proprio attraverso allo spreco della nozione di creatività, del nuovo ridotto a novità, del monumento ridotto ad immagine di marca), e dall'altro con l'accento alla «presa di distanza» che, almeno per quanto mi concerne, non è mai avvenuta. Specie proprio per quanto riguarda il quartiere ZEN 2, il cui progetto ho seguito a difendere; anche a proposito proprio di quella nozione di «vicinato» a cui Panza fa riferimento.

Progettisti



Vittorio Gregotti. Ha progettato lo Zen di Palermo



Rem Koolhaas. Sta progettando la nuova sede Prada



Mario Botta. Ha restaurato il teatro alla Scala

di PIERLUIGI PANZA

La moda ha ucciso l'architettura o l'ha solo ferita? Per alcuni progettisti la tesi contenuta nel libro di Franco La Cecla *Contro l'architettura* (presentata ieri sul *Corriere*) non coglie nel segno: i sistemi della moda e della comunicazione, al massimo, hanno ferito l'architettura... che con un buon cordiale si riprenderà. Ma critiche e approvazioni all'invettiva dell'antropologo milanese sono di segno diverso, talvolta opposto. E questo va a suo favore.

Rem Koolhaas, per La Cecla il «trend setter» di Prada, autore del breviario nichilista dell'architettura contemporanea, *Junkspace* (Quodlibet), non può che ribadire una tesi già espressa al Congress Centre di Londra nell'intervento *Dilemmas in the evolution of the city*: «C'è stato un periodo in cui sapevamo esattamente quello che dovevamo fare: molti hanno scritto manifesti, dichiarando quello che stavamo facendo e alcuni hanno realizzato quei manifesti. Negli ultimi 15 anni, a causa dei nostri errori, la cultura è cambiata, e quella fede nel sapere ciò che dovevamo fare è crollata completamente. Oggi non scriviamo più manifesti, ma al massimo ritratti di città particolari, non con la speranza di sviluppare una teoria su cosa fare, ma solo con quella di capire come sono attualmente le città. La fiducia è completamente assente e ci vorrà tempo prima che ritornino».

Radicale

Italo Rota: «Accuse sbagliate, la moda può rendere felici. Meglio Dubai della Brianza»

Su questa linea, ma in una forma tanto radicale da rigettare le tesi di La Cecla, è il progettista del nuovo Museo del '900 e del Just Cavalli Café di Milano, Italo Rota: «La moda non ha ucciso nessuno: un paio di jeans di Cavalli che migliorano la forma di un 60enne lo aiutano a vivere meglio, così come una casa a Dubai, che costa meno che in Brianza. La Cecla parla dello 0,1% del mondo degli architetti e ignora quindi il 99,9% dei problemi. Ad esempio, il fatto che i costruttori si stiano già spartendo le aree per l'Expo di Milano».

Più comprensione per il *j'accuse* si trova abbandonando gli style-architect (ci sono anche Tadao Ando per Armani, David Chipperfield per Dolce & Gabbana...). Mario Botta, ad esempio, ritiene veritiere le critiche di La Cecla, ma tocca, afferma, «solo una degenerazione impietosa del nostro

tempo. È vero che la moda ha spopolato in settori non solo di costume attraverso la pubblicità e altre forme edonistiche del vivere. Ora sembra contare solo l'immagine, ma non è così: l'architettura resta costruzione dello spazio in rapporto con un contesto, un'attività che lavora sul territorio della memoria. L'architettura è il risultato delle forze fisiche relative al processo di creazione. Se sono in atto solo quelle edonistiche è chiaro che la forma finale sia quella del decostruzionismo contemporaneo. Ma anche la moda passerà di moda». Un'analisi non dissimile è quella di Vittorio Gregotti, che di La Cecla, però, rifiuta la critica di «non assunzione di responsabilità» da parte degli architetti che hanno costruito alloggi popolari in periferia.

Un tema, quest'ultimo, sul quale invece benedice le critiche di La Cecla il direttore del *Domenicale*, Angelo Crespi, che con il critico Nikos Salingaros ha bacchettato il decostruzionismo delle «archistar»: «Ogni civiltà ha costruito case che rappresentavano un modo di pensare e vivere; i nostri architetti fabbricano alloggi e mausolei per futuri cadaveri. Pensiamo alle periferie ideate dai modernisti: sono luoghi orrendi, degradati, in cui gli abitanti hanno come disvalore di riferimento il brutto. Pensiamo invece a quanto i borghi medievali, costruiti senza l'ausilio di urbanisti e architetti, siano integrati nel paesaggio e funzionali alla vita umana. L'architettura e l'arte hanno rinunciato a pensare in termini di bellezza».

Ed è proprio Salingaros che, pur volendo riformulare l'idea di progetto su base «biologica» e «scientifica», accenna a vecchie nostalgie attraverso la citazione di alcuni amici, come Leon Krier, l'architetto classicista prediletto dal principe Carlo, e Michael Mehaffy, già «direttore educazione» della Fondazione del principe Carlo. «Leon — afferma Salingaros — non vuole mescolarsi negli affari italiani, ma dice che è totalmente disgustato della direzione che ha assunto l'architettura contemporanea italiana». Quanto a Mehaffy, afferma: «Questi progetti (il riferimento è al grattacielo di Libeskind per Milano) non aggiungono realmente qualcosa alla vita di una città, forse sono solo un'icona aziendale che potrebbe essere interessante guardare per un paio d'anni. Il prezzo urbano pagato, però, è molto elevato».

Dibattiti L'eccezionalità genetica dell'ornitorinco. Massimo Piattelli Palmarini replica a Giorgio Bertorelle

La teoria dell'evoluzione e il (defunto) darwinismo

di MASSIMO PIATTELLI PALMARINI

Il Presidente della Società italiana di biologia evolutiva, Giorgio Bertorelle, («Corriere» del 21 maggio) usa nei miei riguardi un veleno non molto meno acre di quello degli speroni dell'ornitorinco, la specie australiana di mammiferi monotremi oggetto del nostro contendere. Uno solo dei suoi molti veleni merita un antidoto, per cortesia verso i lettori.

Definisce la mia posizione un anti-darwinismo «all'italiana», evidentemente ignaro del mio ventennale, e ancora perdurante, soggiorno accademico negli Stati Uniti e delle svariate critiche al darwinismo ortodosso espresse, tra altri, da eminenti evoluzionisti americani, inglesi e tedeschi come Richard Lewontin, Gregory C. Gibson, Andreas Wagner, Gabriel Dover, Eric Davidson, Stuart Newman, Michael Sherman, Gerd Mueller, Marc Kirschner e la lista potrebbe continuare. Sono tutti biologi con credenziali scientifiche inattaccabili, tutti perfettamente materialisti, tutti indefettibilmente tesi allo sviluppo di una teoria dell'evoluzione biologica naturalistica.

«All'italiana», detto da Bertorelle, penso significhi

Scienziato



Charles Darwin (Shrewsbury, 12 febbraio 1809-Londra, 19 aprile 1882) è stato un naturalista, geologo e agronomo inglese

qualcosa come provinciale, di seconda mano, più di un tantino becero. Di questo dovrebbe scusarsi non con me, che poco mi importa, ma con la scienza italiana, se non addirittura con tutti gli italiani. Sostiene che i processi biologici da me citati nell'articolo (duplicazioni geniche, mutazioni di geni maestri con effetti subitanei su molti tratti distinti, moltiplicazioni di cromosomi sessuali) sono «noti da tempo a tutti e interamente compatibili con la moderna teoria dell'evoluzione». Auspicio siano noti a lui da tempo e certo lo sono a molti biologi, ma il grande pubblico non ne sa niente, mi creda, e non solo in Italia. Certo che sono «interamente compatibili con la moderna teoria dell'evoluzione» perché sono essi stessi la moderna teoria dell'evoluzione, come da me esplicitamente sostenuto in quell'articolo.

L'errore di Bertorelle, grave, è confondere e generare confusione nei lettori tra la moderna teoria dell'evoluzione, sacrosanta, e il darwinismo, ormai largamente defunto. Sarebbe come far credere che qualsiasi analisi delle cause economiche profonde dei fenomeni sociali sia ipso facto un'analisi marxista. L'economista e storico francese Florin Aftalion, per esempio, è un an-

ti-marxista, che ha recentemente pubblicato un esauriente studio delle cause economiche della rivoluzione francese. La teoria darwiniana dell'evoluzione è perfettamente naturalistica, ma non ogni teoria perfettamente naturalistica dell'evoluzione è darwiniana. Lascio la parola a Darwin stesso: «Se si potesse dimostrare l'esistenza di un qualsiasi organo complesso e l'impossibilità che esso sia stato formato da piccoli, numerosi, successivi cambiamenti, allora la mia teoria collasserebbe assolutamente». I Bertorelle di questa terra non prendono sul serio il loro eroe. Lui non anticipava, come invece fanno loro, che le molte meraviglie della biologia degli ultimi venti anni potevano venire «integrate» nella sua teoria, che la sua teoria sarebbe stata confermata nell'essenziale da quanto oggi sappiamo.

Sono molti anni che le scoperte della genetica e della biologia dello sviluppo hanno fatto «collapsare assolutamente» la teoria darwiniana, proprio nei termini precisati dallo stesso Darwin. Sarebbe l'ora di prenderne atto, aprire la mente a teorie naturalistiche più interessanti smettendo di agitare il vieto vessillo darwiniano per proteggersi da immaginari assalti alla razionalità scientifica.

MONSIEUR

È IN EDICOLA IL NUMERO 68
PUCCINI, HITCHCOCK E DONADONI
GOLF: LA BUCA PIÙ
DIFFICILE DEL MONDO. PATRIMONI
E BANCHE PRIVATE:
CHE COSA SI DEVE SAPERE



WWW.MONSIEUR.IT



MONSIEUR: DAL 1920 OGNI MESE
IL BELLO, IL BUONO, IL MEGLIO DELLA VITA